

ASSOCIAZIONE COSTRUTTORI EDILI
DELLA PROVINCIA DI NAPOLI

IL PRESIDENTE

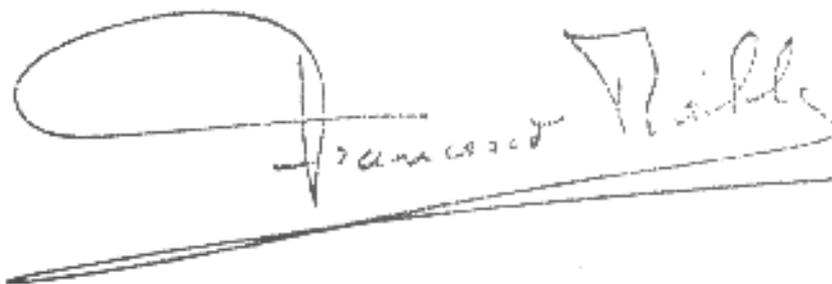
21 Gennaio 1981

Il Consiglio Direttivo della nostra Associazione nella seduta del 20 corrente ha elaborato il documento che Le trasmetto.

Tale documento vuole essere un responsabile richiamo alla più attenta considerazione della dimensione del problema della area metropolitana di Napoli.

Lo affido alla Sua attenzione e, ove ne condivida l'impostazione, alla Sua autorevole iniziativa.

Sono comunque a Sua disposizione e Le invio i miei più cordiali saluti.


Francesco Pizzillo

ASSOCIAZIONE COSTRUTTORI EDILI DI NAPOLI E PROVINCIA

Aderenti all'Associazione Nazionale Costruttori Edili e all'Unione degli Industriali della Provincia di Napoli

NAPOLI
Piazza del Martiri 58 - Cod. P. 80121
Telefoni: Presidenza 41814 - 41217
Ufficio: 40522

Prot. N. ...

DOCUMENTO DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DELL'ACEN DEL 20.1.1981

A distanza di 45 giorni dal terremoto del 23 novembre il problema dell'area metropolitana di Napoli (del tutto diverso dai problemi delle altre aree colpite) non è stato a nostro avviso impostato in maniera corretta e ciò malgrado un tentativo di approccio che fin dal 6 dicembre 1980 questa Associazione compl., dopo alcuni giorni di studio, portandolo a conoscenza del Commissario Straordinario, della Regione Campania, del Sindaco di Napoli, di tutte le altre Autorità interessate e della stampa.

Il senso di responsabilità dell'Associazione consigliò allora di evitare previsioni allarmistiche pur segnalando la gigantesca entità degli effetti indotti sul tessuto fisico e su quello economico e sociale della città. Ci si riservava di dare quantificazioni ipotizzabili a coloro ai quali, per responsabilità e competenza, si chiedeva di discutere la memoria inviata.

La realtà inconfutabile dei fatti, e non è che l'inizio, rende oggi inutile ogni riservatezza ed impone valutazioni più puntuali.

La vastità del disegno necessario non alla sola ricostruzione, ma alla costituzione di un nuovo e diverso assetto urbanistico, residenziale, economico e sociale della

"area" vuole una considerazione di fondo: bisogna cominciare un'opera che sarà portata a compimento in un tempo certamente non breve.

Siamo profondamente convinti che senza questa disposizione intellettuale e spirituale nulla di serio ed incidente potrà essere programmato.

Il problema della ricostituzione dell'area metropolitana di Napoli non può essere affrontato che nella ottica dei grandi numeri. Appartengono infatti alla scala dei grandi numeri i valori indici de:

- i tempi necessari,
- gli interventi edilizi, infrastrutturali e produttivi,
- gli abitanti da allocare in provvisorio razionale ad alto indice di gradimento,
- i tessuti e le interrelazioni economiche da ricostituire,
- i flussi finanziari necessari.

Tutto l'edificato anteriormente al 1920 e parte di quello successivo, quando non compromesso dal sisma, è in equilibrio instabile e non suscettibile di essere messo in condizione di compatibilità con qualsivoglia norma antisismica dovesse essere emanata per l'"area". E' una realtà della quale bisogna prendere coraggiosamente atto.

La gran parte dell'edificato dal 1600 circa agli anni del cemento armato è costituito da una edilizia estremamente povera. Povera nella concezione urbanistico-architettonica e soprattutto povera per i materiali usati: murature in tufo a pietre informi e di piccole dimensioni, malte con scarsità di leganti, solai in legno, etc.

Alla stregua di tali considerazioni la situazione oggi si presenta in termini drammatici. Molte degradate rendono inconsistenti le strutture murarie, solai in legno o (raramente e di epoca più recente) in ferro non collegati alle strutture portanti, assenza di strutture resistenti sui piani orizzontali, fondazioni spesso compromesse da deterioramento dei piani di posa per infiltrazioni dovute a sconnessioni delle reti fognanti, incertezze ed instabilità del sottosuolo, rendono gli interventi di risanamento conservativo aleatorio se eseguiti con metodologie convenzionali.

D'altra parte non sono ipotizzabili interventi radicali per l'elevatissimo costo che si giustifica solo per gli edifici pubblici e privati di contenuto artistico, storico e ambientale che è dovere di una società salvare e valorizzare.

Bisogna ancora notare come interventi di carattere ordinario sollevino due gravi problemi. Al primo si è già fatto cenno, ma è bene ripetere che puntellamenti, rassetti, parziali risanamenti di singoli edifici possono (a parte le mutue influenze delle fabbriche finitime e le insufficienti distanze fra esse) forse assicurare la conservazione di un certo equilibrio in condizioni normali (e per un relativo periodo), ma non certo sopperire a sollecitazioni eccezionali; il secondo è la responsabilità degli imprenditori e dei tecnici che operano siffatti interventi parziali e limitati, responsabilità che non si esaurisce nel tempo e le cui implicazioni civili e penali necessitano di una regolamentazione eccezionale, pena l'allontanamento da tale fascia di operatività delle strutture tecnico-imprenditoriali più qualificate.



D'altra parte la fatiscenza edilizia è così generalizzata e così mutualmente compenetrata in un disegno urbanistico privo di alcun valore (salvo che per il piccolissimo "centro antico" vero e proprio), frutto anch'esso di povertà insediativa endemica, che è facile verificare come assurdo è il pensare di sostenere enormi costi per la conservazione di una edilizia priva di valore, che pur staticamente risanata per il breve termine, non potrà incidere sulle preesistenti condizioni abitative. Ancora la conseguenza di questo tipo di operazione sarebbe quella di rinviare in un tempo non ipotizzabile la rifondazione globale di una urbanistica adeguata non alle attuali condizioni economiche dell'area, ma a quelle che, per la prima volta nella storia, sono seriamente ipotizzabili in prospettiva.

Nella ipotesi di avvio ad un piano globale di ricostituzione del tessuto metropolitano, da pensarsi non certo nei termini dello spontaneismo degli anni '50 ma nemmeno nell'ottica criminalizzante l'edilizia degli anni '60, per lunghissimo tempo non si parlerà più di disoccupazione nella "area" e ciò vuoi per la mano d'opera direttamente assorbita nei processi costruttivi, vuoi per il rilancio che tutta la industria manifatturiera avrà per essere essa in gran parte tributaria all'edilizia. Questo significherà che sarà scardinata una volta per sempre l'economia del vicolo figlia del sottosviluppo economico e del lavoro precario. La continuità dell'occupazione, con i suoi riflessi economici e psicologici, trasformerà certamente modi di essere e forme di partecipazione alla vita sociale.

E' evidente che bisognerà, con lungimiranza e realismo, prevedere fin dal principio l'inserimento in attività di diverso tipo delle aliquote di forza lavoro che,

a partire da un certo momento (sia pure oggi lontano) si renderanno esuberanti. E' anche in questa ottica che va pensata la rifondazione urbanistica nel senso che i nuovi "quartieri" dovranno con preveggenza essere disegnati in funzione non solamente abitativa, ma quali centri integrati di abitazioni, servizi, attività terziarie, commerciali, artigianali, professionali e anche, ove opportuno, con previsioni di allocazioni di piccole attività industriali leggere ed ovviamente non inquinanti.

In sintesi: è realistico prevedere un lunghissimo periodo di piena occupazione ed è quindi vitale approfittare di questa occasione che può definirsi storica, per impostare tutto un diverso e nuovo sistema di relazioni economiche e di assetto sociale che tra l'altro allontani dalla nostra terra l'accusa di pesare negativamente sul reddito nazionale.

Questa idea di disegno globale ha riflessi sulla regione tutta, al cui assetto economico e territoriale bisognerà por mano e con urgenza, recuperando ritardi e negligenze.

E' certo che la Regione deve darsi carico di un assetto razionale del territorio che, senza velleitari propositi di forzosa decompressione delle fasce costiere, crei poli di attrazione intermedi fra queste e le zone montane rispettando le vocazioni naturali delle popolazioni e del territorio, avuto particolare riguardo a quel rilancio della economia delle aree interne che per tradizioni, per vocazione delle popolazioni, per necessità di tutela idrogeologica non potrà non tener conto dei problemi della grande forestazione, impostata in termini industriali e della zootecnia. E' anche nella svolta da agricoltura povera ad agricoltura moderna, pur nel medio-lungo termine, che può, a nostro avviso, ripensarsi il meridionalismo in termini nuovi e soprattutto

tutto in termini che assicurino un relativo grado di indipendenza dalle vicende della industrializzazione da non calarsi più in modo forzoso nella realtà di aree depresse, ma da concepirsi quale risposta ad una domanda, di strumenti e di beni, sorgente da aree in fase di decollo economico.

Per far questo è indispensabile dare immediata costituzione ad una salda, competente e soprattutto stabile burocrazia regionale svincolata ed indipendente dalle vicende politiche.

Riprendendo l'esame dell'"area" dobbiamo notare come giustamente prevedemmo che il fenomeno della inagibilità di edifici e della conseguenziale crescita del numero degli abitanti espulsi dalle abituali residenze, era destinato ad ingigantirsi nel tempo.

L'esperienza di questi giorni ha rilevato le cause principali del fenomeno:

- i dissesti vanno evidenziandosi man mano che si approfondiscono gli esami tecnici;
- le strutture denunciano una sorta di accetazione progressiva delle lesioni iniziali quasi ad evidenziare un graduale e continuo affaticamento delle strutture stesse (è questo un fenomeno assai complesso e preoccupante per il persistere di cause aggravanti e continue quali le vibrazioni e le azioni di agenti atmosferici);
- la necessaria prudenza nelle valutazioni di agibilità, spesso esasperata dalla impossibilità di analisi approfondite e per ristrettezza di tempi e per obiettive difficoltà di indagini globali;
- l'acquisita valutazione della interdipendenza di equilibrio statico fra fabbriche finitime (frequenti sono i muri portanti comuni) o poste a distanze non di sicurezza.

Come e quando potrà considerarsi esaurita la complessa fenomenologia esposta non è dato prevedere altro che ricorrendo a valutazioni meramente probabilistiche. Certo non può non ipotizzarsi che in futuro non lontano una notevole parte del patrimonio edilizio dovrà essere ricostituito con certezza statica, decoro locativo, razionalità urbanistica.

Si pone dunque il problema:

- a) di dare ricovero ad oltre centomila cittadini,
- b) di progettare e realizzare gli insediamenti provvisori, sotto il profilo urbanistico, edilizio e ubicazionale, in funzione del tempo di fruizione degli stessi,
- c) di programmare in maniera rigorosa gli interventi di ricostituzione del tessuto urbano,
- d) di dare agli insediamenti provvisori anche la funzione di volano abitativo per tutta la durata della ricostruzione.

E' un problema gigantesco che, se valutato col metro dei tempi brevi (per calcolo politico o per ambizioni personali) è irrisolvibile.

Diversa è invece la valutazione che del problema si può dare programmando nell'ottica dei grandi numeri come dicevamo al principio di questo documento.

Solo lunghi tempi rendono possibile una così imponente opera. Bisogna però partire subito (si è già perso troppo tempo) con una programmazione rigorosa di tempi e metodi delle realizzazioni. Vedremmo per esempio una struttura nella quale confluisca il pubblico ed il privato, il potere centrale e l'ente locale (non esclusa la Regione).

L'"area" va suddivisa, compiuto rapidamente e coraggiosamente il disegno urbanistico, in fasce di intervento a livello di quartiere o di interquartiere e, identificate le priorità, bisogna operare su ogni fascia in maniera integrale. Da ciò la necessità di insediamenti provvisori volano con caratteristiche della migliore vivibilità individuale e collettiva.

L'intervento integrale per fasce è indispensabile e per ragioni di razionalità, e quindi economicità operativa, e per ridurre i tempi di realizzazione e ancora per consentire il reinserimento di utenze integrate con razionale rotazione dal e nel provvisorio.

E' chiaro che l'intervento dovrà essere integrato all'area dei servizi, delle infrastrutture e delle localizzazioni non abitative. La programmazione e le scelte dovranno essere esclusivamente competenza del "pubblico" in quanto dovranno dare risposta ad una domanda "sociale", ma sarà indispensabile dare spazio all'intervento dei privati vuoi per alleggerire l'onere collettivo, vuoi per assicurare insediamenti socialmente integrati. Sarà ancora necessario che, con aperta visione della dimensione dei flussi finanziari, l'intervento pubblico sia del tipo imprenditoriale. Tragga cioè, ove possibile, utilità economica dall'intervento stesso.

Appare questa una metodologia corretta soprattutto nell'ottica di un necessario richiamo al capitale estero.

Per quanto riguarda le metodologie per la realizzazione del provvisorio rinviamo alla nota del 6 dicembre 1980.

Si desidera insistere su due punti fondamentali:

- il provvisorio va collocato quanto più è possibile nell'area urbana e ciò vuoi per ragioni di gradimento dei fruitori, vuoi perchè la città non deve espellere i cittadini avulsi dalle abituali e tradizionali localizzazioni abitative, ma deve vivere con loro e sentire il dovere di ridurre al minimo il tempo del disagio. Comunque la scelta delle localizzazioni deve rispondere oltre che all'accettabilità da parte dei cittadini da insediarvi al requisito essenziale della immediata disponibilità delle aree;
- bisogna svincolarsi da ogni passato condizionamento urbanistico e cominciare da capo.

Questa impostazione dei grandi numeri è certo imponente, ma è l'unica praticabile perchè è la sola che ha la capacità di incidere radicalmente sull'ambiente, sul livello economico dell'area arrestando antichi e nuovi processi degenerativi.

E' la sola capace di sfatare la propensione all'assistenzialismo e di respingere le accuse di assorbire in maniera improduttiva risorse della collettività nazionale. Anzi è certo che un'operazione di tali dimensioni e durata investirà, tonificandola, gran parte della economia dei settori produttivi del Centro-Nord e forse di alcune aree della Comunità.

In contrapposizione impostazioni limitate e contingenti avranno le caratteristiche squallide e degradanti del minimo intervento atto a tacitare bisogni primordiali mantenendo inalterato il sottosviluppo e l'arretratezza ambientale e sociale.

Se ciò non dovesse essere compreso, se le soluzioni che proponiamo dovessero ancora una volta essere sospette di mire speculative vorrà dire che a nulla è valsa l'esperienza di oltre un decennio, vorrà dire che i velleitarismi culturali sono disposti a sacrificare ai loro dogmatici ed aprioristici assunti la vita e la dignità di un paese.

Abbiamo la serena coscienza di aver indicato "una via". A chi la dovesse sbarrare, senza tracciarne altra valida, la responsabilità di aver mancato ad un appuntamento storico.